

La Certosa di Pavia



Immediatamente a Nord del parco nuovo annesso al castello di Pavia, in località detta "Torre del Mangano" a 5 km circa dalla città, Gian Galeazzo Visconti, Duca di Milano, Conte di Virtù-Angleria-Pavia, Signore di Siena e Pisa, poneva, in data 27 agosto dell'anno 1396, la prima pietra della Certosa nella cornice di una sfarzosa e festosa cerimonia cittadina. Con questo atto il Duca dava inizio alla realizzazione di un progetto grandioso a cui già da qualche anno pensava, spinto principalmente, sembra, dal voto emesso sotto forma di testamento nell'anno 1390 dalla sua seconda moglie Caterina Visconti, figlia di Bernabò Visconti e di Regina della Scala. Già nel dicembre del 1393 infatti Gian Galeazzo Visconti aveva iniziato la donazione di vasti possedimenti - che avrebbe aumentati in seguito con il testamento del 1397 - i cui redditi destinava parte alla costruzione e parte alla dotazione

della Certosa e nell'anno 1394 aveva comunicato alla comunità dei PP. Certosini di Siena la decisione di voler innalzare un monastero "quam solemnus et magis notabile poterimus" da affidare al loro Ordine. Aveva commesso quindi la direzione dei lavori con il titolo di "ingenierus generalis" a Bernardo da Venezia, apprezzato intagliatore ed esperto dei problemi di statica, ed aveva associato a lui quali collaboratori principali uno degli ingegneri più stimati del Duomo di Milano, Giacomo da Campione, disegnatore su pergamena del progetto della Certosa, e Cristoforo da Conigo, alle dipendenze di Bernardo da Venezia, quale ingegnere stabile nella direzione immediata e continua della costruzione e depositario del primitivo progetto fino al 1460 nel cantiere della Certosa. Di tanto in tanto inoltre il Duca inviava sul posto gruppi di tecnici per controllare il procedere dei lavori e per aiutare Bernardo da Venezia a risolvere i vari problemi che man mano sorgevano. Collaboravano con gli artisti anche i PP. Certosini riguardo alla struttura della costruzione secondo le esigenze della loro particolare forma di vita monastica. Per cui non è possibile riportare la Certosa ad una paternità ben determinata ed è difficile persino, in questo lavoro di collaborazione, precisare l'apporto dei singoli. Risultato concreto dell'incontro delle diverse competenze, dei diversi gusti con l'esigenza di una struttura secondo una particolare forma di vita fu per allora un modellino disgraziatamente perduto nel Cinquecento. Dopo la cerimonia del 27 agosto i lavori proseguirono in modo febbrile. Nell'area destinata alla Certosa sorse un cantiere che tra artisti, artigiani ed operai impegnava trecento persone circa. Importante, per noi, la disamina e la stima dei lavori eseguita per incarico del Padre Priore dei Certosini - a cui nell'Ottobre del 1401 era stata affidata dal Duca la direzione, l'amministrazione e la sorveglianza dei lavori - da Antonio di Marco da Cremona che ci elenca, a sei anni circa dall'inizio e a pochi mesi dalla morte del Gian Galeazzo, i lavori in corso: refettorio, celle, infermeria, barberia, capitolo ecc. Da questo elenco risulta che si rimandava alla fine, per varie probabili cause, la costruzione della Chiesa che in quel tempo presentava le fondamenta "facta et completa usque ad superficiem terrae equaliter et ad livellum". Il 3 settembre del 1402, a 51 anni, sul punto di conquistare Firenze e sicuro ormai del dominio di tutta Italia, Gian Galeazzo Visconti moriva a Melegnano, dopo aver aggiunto nei pochi giorni della sua malattia, un codicillo al testamento del 1397 con cui obbligava il suo primogenito Giovanni Maria ad assegnare un nuovo reddito di 10.000 fiorini alla fabbrica della Certosa, da distribuire ai poveri al termine dei lavori. La morte del Duca mise in difficoltà i lavori alla Certosa. Da più parti si accamparono diritti sui possedimenti donati ai PP. Certosini mentre il successore Giovanni Maria si mostrava egli stesso poco rispettoso della volontà testamentaria del padre. A causa di queste difficoltà i lavori subirono un forzato rallentamento anche se troviamo documentato nel suddetto periodo un ragguardevole pagamento per l'acquisto del piombo destinato alla copertura del monastero. Alla morte di Giovanni Maria (16 maggio 1412), il nuovo Duca Filippo Maria confermava le donazioni, i privilegi e le esenzioni già concesse da Gian Galeazzo e dava nuovo impulso ai lavori. Un registro di spese, conservato nell'archivio di Stato di Milano, documenta fino all'anno 1436, artisti di maggiore e minore importanza, lavori eseguiti, acquisti effettuati. Non contiene tuttavia alcun accenno sui lavori della Chiesa. Tutto lascia supporre che i PP. Certosini i quali alla morte di Gian Galeazzo avevano temuto per la continuazione dei lavori, fossero preoccupati di portare a termine le altre parti della Certosa, lasciando ultima la costruzione della Chiesa. Si avviò decisamente la costruzione della chiesa solo nell'anno 1450, quando Francesco Sforza, fattosi riconoscere come legittimo successore dei Visconti, riconfermava ai PP. Certosini le donazioni ed i privilegi già loro precedentemente concessi, ed inviava alla Certosa Giovanni Solari - solo da qualche mese nominato ingegnere della fabbrica del Duomo di Milano dopo aver lavorato dal 1428 nel cantiere della Certosa - "ad considerandum edificium ecclesie fiende", a riprendere in esame il progetto per la costruzione della chiesa. Subito dopo assumevano una rilevante importanza i contratti per la fornitura dei laterizi e una fornace veniva approntata nel parco vicino alla Certosa. Nel 1453 risulta presente in Certosa il giovane figlio di Giovanni, Guiniforte, che dopo aver lavorato per qualche anno insieme con il padre, assumeva nel 1462 la direzione dei lavori. Nel primo decennio del dominio di Francesco Sforza tuttavia i lavori

della chiesa non dovettero procedere con molta alacrità - fors'anche a causa di divergenza di vedute nell'ambito del cantiere stesso - se nel 1462 risultano innalzati solo i piloni delle navate fino alle imposte delle volte perché in quell'anno abbiamo documentate le ordinazioni dei "botazzoli", pietre lavorate a curva per gli archi e le nervature delle volte. Da tener presente che contemporaneamente si lavorava anche alla ricostruzione del chiostro grande e del chiostro piccolo. In quegli anni in cui in Certosa si lavorava alla costruzione della Chiesa la Lombardia (e Milano in modo particolare) registrava un forte fermento artistico. "Nel contesto del dilagante linguaggio gotico, innestato in una salda tradizione romanica si venivano inserendo i primi rari esempi di forme rinascimentali soprattutto per l'azione diretta dei maestri toscani...Brunelleschi, Filarete, Michelozzo, Fancelli, Ferrini....e, poco dopo, Bramante e Leonardo, con i quali anche Milano entrò nella piena stagione della rinascita" (M.G.Ottolenghi). Anche in Certosa, con l'Amadeo, il Ferrini, il Dolcebuono, si determinò, non senza contrasti, l'apertura a questa nuova corrente artistica che dapprima affiancò e poi si sovrappose al linguaggio lombardo dei Solari. Nel 1473 ci si accingeva finalmente a lavorare alla facciata della chiesa. Nell'ottobre dello stesso anno infatti i Monaci ne affidavano l'esecuzione agli scultori



Cristoforo ed Antonio Mantegazza che si impegnavano ad eseguire "totam fazatam...ac portam cum fenestris et aliis laboreriis pro ipsa fazata...de marmore albo" e nell'agosto dell'anno successivo ai fratelli Mantegazza affiancarono, non senza polemiche, G. Antonio Amadeo. La facciata prevista dal progetto stabilito prima del 1473 dai Solari non prevedeva di certo quell'assetto grandioso e complesso che avrebbe assunto dopo. I lavori alla facciata subirono inoltre una battuta di arresto dalla morte di Guiniforte Solari (1481) fino a quando l'Amadeo, nel 1491, non si assunse l'impegno di "completarla da terra sino al primo corridoio..." (Memorie inedite del Priore Valerio), dopo aver rielaborato il progetto solariano con la collaborazione del Dolcebuono e, forse, di Ambrogio da Fossano. Il 3 maggio 1497 venne celebrata, a poco più di cento anni dalla posa della prima pietra, la cerimonia della consacrazione della chiesa quando i lavori della facciata erano ancora alla prima loggetta e mancava il portale che sarebbe stato realizzato qualche anno più tardi da Benedetto Briosco. Sul finire del Quattrocento e nei primi decenni del secolo successivo però eventi militari di eccezionale portata politica sconvolgevano la Lombardia. Milano era passata sotto il dominio francese e Francesco I tentava forzare dalla Lombardia l'accerchiamento in cui la Francia era venuta a trovarsi dopo che Carlo V oltre che la successione al trono spagnolo aveva ottenuto anche la successione al trono austriaco con il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero. Tanti gravi e conosciuti eventi militari disperdevano anche la colonia di artisti e di artigiani che lavoravano in Certosa nel cui cantiere l'arte e l'artigianato, da oltre cent'anni, si tramandavano di generazione in generazione come eredità di famiglia. Nel frattempo i PP. Certosini avevano ottenuto, nel 1514, di poter edificare altre trentasei celle e trasformare, "reducere ad modernam consuetudinem", a discapito della severa unità della primitiva costruzione, le prime 24 celle e gli altri edifici del monastero. Dopo il trattato di Bologna (1530) che sanciva il dominio spagnolo in Lombardia, la Certosa godette, dopo tante vicende belliche, un periodo di pace che fu il presupposto per un'altra lunga stagione artistica: "Si riapriva così un nuovo periodo di manifestazioni artistiche nelle quali.....si mostra l'intenzione di uno sfarzo e di una ricchezza basata sul pregio della materia o sulla ricchezza dell' esecuzione.....ma priva di caratteristiche che la riannodino con la struttura primitiva e con la tradizione artistica del secolo antecedente" (L.Beltrami). Fu ripreso (1549) il lavoro nella facciata della chiesa secondo il nuovo progetto di Cristoforo Lombardi, si curò la realizzazione dei codici miniati, dei candelabri in bronzo, si costruì il nuovo altare maggiore e l'iconostasi che separa il coro dei monaci dal transetto. Inoltre la Certosa si arricchì, nel 1564, del monumento funerario per Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, scolpito nel 1497 da Cristoforo Solari "Il Gobbo" e già destinato al convento di S. Maria delle Grazie di Milano. Il



secolo XVII vide ancora la Lombardia teatro, per periodi più o meno lunghi, di guerre, devastazioni, saccheggi, carestie, pestilenze causate dal passaggio degli eserciti invasori. Tristemente nota per la descrizione fattane dal Manzoni nei Promessi Sposi, la lugubre pestilenza causata dalla seconda guerra del Monferrato (1627-1631) che infierì anche nella Comunità dei PP. Certosini mietendo 14 mila vittime tra i religiosi. Nei periodi di pace in Certosa si continuò a lavorare. Furono ristrutturati la Sacrestia Nuova e il Palazzo Ducale, si rinnovarono gli altari delle Cappelle con i paliotti riccamente intarsiati, furono realizzate le cancellate in bronzo e ferro battuto e scolpite le colossali statue allineate a fianco delle navate minori della chiesa. All'inizio del secolo XVIII, con i trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714) che ponevano fine alla guerra di successione spagnola, il Ducato di Milano passava, secondo il principio di equilibrio - "bilancia delle potenze" - imposto dalla diplomazia inglese nel continente europeo, sotto il dominio della casa d'Austria. E poco più di un cinquantennio più tardi, mentre la

Lombardia sotto l'impulso di un Illuminismo particolarmente vigoroso operava riforme in campo culturale-economico-fiscale, la Certosa accusava il colpo più duro della sua lunga storia. Pochi anni dopo la pace di Hubertsburg (1763) con cui si apriva per l'Europa un periodo di tempo complessivamente pacifico che sarebbe durato fino alla rivoluzione francese, Giuseppe II, con indebita intromissione nel campo della potestà strettamente ecclesiastica, decretava, nell'anno 1782, la soppressione degli Ordini contemplativi. Con la partenza dei monaci la Certosa perse il suo valore umano-religioso di ricca secolare testimonianza di vita silenziosamente operosa e divenne un monumento senza vita per freddi analizzatori dell'arte. Due anni dopo la soppressione dei PP. Certosini, la Certosa fu affidata, nel 1784, ai PP. Cistercensi ed, in seguito alla soppressione di questi (1796), ai PP. Carmelitani (1798), soppressi a loro volta da Napoleone (1810). Non è difficile immaginare come tutti questi avvicendamenti non dovessero riuscire a vantaggio della Certosa. In quegli anni fu asportato dalla Certosa il polittico del Perugino destinato all'accademia di Brera, poi ceduto alla famiglia Melzi ed infine venduto alla Galleria Nazionale di Londra. Il coro dei "conversi", iniziato (1498) da Bartolomeo Polli (1502) da Giacomo da Maino, fu disfatto e gli stalli furono adottati ad uso di biblioteca nella casa Serbelloni. Durante l'occupazione francese furono requisite (1798) le coperture in piombo, destinate agli armamenti. Per interessamento di alcuni nobili milanesi, i monaci certosini facevano ritorno, nel dicembre del 1843, in Certosa, ma soppressi dalla legge del luglio 1866 del Governo italiano, abbandonarono di nuovo (1881) la Certosa che passò alla cura del Ministero della Pubblica Istruzione. All'indomani dei Patti lateranensi, tra i rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione e l'ordine dei PP. Certosini fu stipulato, nel 1930, un contratto trentennale con il quale si concedeva ai monaci di poter rientrare in Certosa ma in condizioni veramente difficili, per non dire impossibili. I PP. Certosini due anni dopo tornavano ancora una volta in Certosa per ripartirne però non molto tempo dopo (1947), sostituiti dai PP. Carmelitani (1949) i quali alla scadenza della concessione (1961) abbandonarono a loro volta la Certosa. A breve scadenza di tempo, dopo lunghe e laboriose trattative, fu stipulato un nuovo contratto con i monaci cistercensi i quali dal giorno del loro ritorno (10 novembre 1968), con la loro vita di preghiera e lavoro, "ora et labora", aiutano a capire meglio la Certosa stessa che fondamentale è un luogo di preghiera.

- La fondazione della Certosa -

La Certosa delle Grazie (GRATIARUM CARTHUSIA) fu realizzata per iniziativa del nobile Gian Galeazzo Visconti (1351 - 1402), futuro duca di Milano, il quale, secondo la tradizione, avrebbe promesso alla seconda moglie nonché cugina Caterina (consigliata dal monaco senese Stefano Macone) di far costruire in una Villa del Pavese un monastero di certosini, se ella fosse morta di parto. Un'altra leggenda narra che il Visconti, mentre stava cacciando, non riuscì più a rimettere in piedi il suo cavallo che era caduto in un pantano e venne per quel motivo deriso da alcune nobildonne: prese quindi la decisione di edificare ivi una Certosa, di modo che nessuna donna potesse mai più posar piede in quei luoghi (in accordo ad una regola dei certosini che vieta alle donne di entrare nei loro edifici di culto). Verosimilmente Gian Galeazzo, più che dal sentimento cristiano, fu mosso dall'ambizione di consolidare la propria egemonia nell'Italia Settentrionale e di acquistarsi la fama di protettore dell'arte e della religione: infatti vedeva il progetto del monastero con basilica come imponente sepolcro destinato ad accogliere le tombe della famiglia Visconti, ideale completamento al Castello di Pavia, sua residenza favorita, e all'immenso Parco.

- La Certosa nei Secoli -

I secoli apportano alla Certosa il proprio contributo sotto il profilo storico e artistico:

- nel Trecento la preparazione e la fondazione;
- nel Quattrocento gli sviluppi dei chiostri, della chiesa e della facciata marmorea sino alla prima galleria, le decorazioni pittoriche, con marmi e terrecotte, l'ingresso della salma di Gian Galeazzo Visconti e la consacrazione del tempio;
- nel Cinquecento la fronte completata, l'altare maggiore e i corali;
- nel Seicento le cappelle decorate con gli altari marmorei, con gli affreschi e le icone;
- nel Settecento e nell'Ottocento rallentamenti dovuti alle guerre e alle confische subite dai certosini, sino alla loro dipartita dal monastero;

nel Novecento il ritorno dei certosini (cui si sostituiscono i carmelitani e infine i cistercensi, attuali ospiti della Certosa) e gli importanti interventi di restauro conservativo.

- La giornata del certosino -

L'ordine certosino venne fondato intorno al 1084 da San Bruno (1032-1101), nativo di Colonia, in una località amena e solitaria delle Alpi del Delfinato francese, chiamata Chartreuse; nel monastero, dedicato alla Madonna, i certosini si ritirano in solitudine e pregano in contemplazione, dedicandosi alla pittura, all'incisione, alla farmacia e soprattutto alla trascrizione di libri antichi e codici miniati (da cui il luogo comune circa la loro pazienza).

Orario completo che scandisce la vita del certosino:

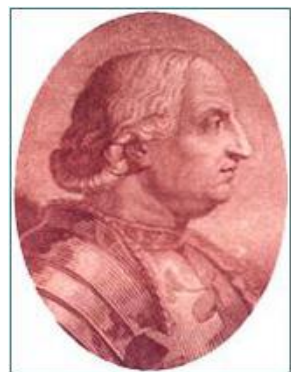
22.45 - sveglia, recita del piccolo ufficio alla Madonna e preghiera privata;
23.30 - in chiesa: profondo raccoglimento, Mattutino e lodi cantate;
1.30 - ritorno in cella, preghiera privata e breve riposo;
5.45 - recita dell'Ora prima e 'Lectio divina';
7.00 - in chiesa: messa cantata; in cella: recita dell'Ora terza, ringraziamento eucaristico e lettura spirituale;
10.30 - recita dell'Ora sesta, pranzo privato e lavoro manuale;
13.30 - Ora nona e lavoro;
16.00 - cena in cella e recita dell'Ufficio della Madonna;
17.00 - in chiesa: recita dei vesperi; in cella: preghiera privata;
18.45 - recita dell'Angelus, Compieta e riposo.

Gian Galeazzo Visconti

Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano (Abbiategrosso, Milano 1469 - Pavia 1494). Succeduto al padre Galeazzo Maria all'età di sette anni (1476), fu posto sotto la tutela della madre Bona di Savoia. Nel 1481 lo zio Ludovico il Moro riusciva ad impadronirsi della reggenza, emarginando completamente il giovane duca, anche dopo che questi ebbe raggiunto la maggiore età. Del resto lo stesso Gian Galeazzo, gracile e malaticcio, sembrava accontentarsi della modesta parte cui lo zio lo aveva relegato. A reagire fu soprattutto sua moglie Isabella d'Aragona, sposata nel 1489 e insofferente della parte secondaria affidata alla corte di Pavia, dove risiedeva con il marito, rispetto alla corte milanese di Ludovico, in cui spadroneggiava la moglie di lui, Beatrice d'Este. Gian Galeazzo non ebbe perciò parte alcuna negli avvenimenti politici che portarono all'intervento in Italia di Carlo VIII re di Francia, alleato di Gian Galeazzo contro il re di Napoli, Alfonso II, e che gli fece visita a Pavia pochi giorni prima della sua morte.



Francesco I Sforza



Francesco I Sforza, duca di Milano (San Miniato, Pisa 1401 - Milano 1466). Figlio naturale di Muzio Attendolo Sforza, fin da giovanissimo acquistò fama di valente condottiero, e dopo la morte del padre (1424) fu uno dei capitani più contesi da tutti gli Stati italiani. Ambizioso e dotato di fine senso politico, perseguì un'azione politico-diplomatica tesa alla conquista di un proprio principato, attraverso l'esercizio delle armi: al soldo della regina Giovanna II di Napoli (fino al 1426) ne ottenne la Contea di Bari e dal papa Eugenio IV ebbe il titolo di marchese di Ancona (1433). Ma fu al servizio di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, che pose le basi della propria futura potenza, attraverso il matrimonio con la figlia naturale e unica erede del duca, Bianca Maria, che gli era stata promessa nel 1430. Timoroso del futuro genero, Filippo Maria Visconti rimandò il matrimonio fino al 1441 e durante questo periodo, Francesco I militò ora nel campo visconteo ora in quello veneto, con l'unico scrupolo di non infliggere sconfitte troppo severe al signore di Milano e di non compromettere definitivamente i rapporti con lui.

Morto il Visconti (1447), dopo la breve vita della Repubblica Ambrosiana, Francesco I, accolto come liberatore a Milano, fu proclamato duca (1450). Ottenuto il riconoscimento della propria signoria da tutti i grandi Stati italiani (pace di Lodi, 1454), attuò una politica di conciliazione e di equilibrio, sia all'interno del suo Stato sia nei rapporti con le altre signorie italiane e con gli Stati stranieri: la sua amicizia con il re di Francia Luigi XI gli procurò nel 1464 il possesso di Genova e Savona.

Ludovico il Moro

Ludovico Sforza, duca di Milano, detto il Moro (Vigevano, Pavia 1452 - Loches, Turenna 1508). Quarto figlio di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, alla morte del fratello Galeazzo Maria (1476), al quale era succeduto il figlio Gian Galeazzo, prese a intrigare, insieme con i fratelli Ascanio e Sforza Maria, contro il nipote, fanciullo di sette anni, affidato alla tutela della madre Bona di Savoia e del consigliere Cicco Simonetta. Esiliato con i fratelli nel 1477, dopo alcuni complotti falliti, ottenne appoggi da vari signori e, soprattutto, dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona. Nel 1478, rimasto unico rivale del duca legittimo dopo la morte di Sforza Maria e la nomina di Ascanio a vescovo di Pavia, muovendo da Pisa occupò Genova che si era da poco ribellata a Milano, minacciando di marciare sulla città lombarda. Sotto la minaccia delle armi, ottenne di essere nominato reggente (1480) e, assunto il potere, si sbarazzò rapidamente di tutti i possibili rivali; confinò Bona ad Abbiategrosso e Gian Galeazzo a Pavia, allontanò Ascanio che divenne vescovo di Ferrara e mandò a morte Cicco Simonetta e numerosi nobili, fra cui Roberto Sanseverino, le cui truppe avevano fornito un aiuto decisivo a Ludovico nella sua ascesa.



Si dedicò quindi a consolidare il suo potere e la sua autorità in Italia: condusse una campagna contro Venezia, che mirava ad ampliare i suoi possedimenti in Lombardia, costringendola a desistere (1484); intervenne in aiuto del re di Napoli minacciato da una ribellione di baroni (1485-86); mantenne nell'orbita milanese la città di Forlì, cui miravano i Fiorentini; rioccupò Genova (1487). Nella sua politica espansionistica, poteva contare sull'appoggio di papa Alessandro VI, eletto grazie agli intrighi del fratello Ascanio, e sull'alleanza con Ferdinando re di Napoli, sancita dal matrimonio della figlia di questi, Isabella, con Gian Galeazzo, duca titolare di

Milano. Il matrimonio che, nelle intenzioni di Ludovico, avrebbe dovuto consolidare ulteriormente l'accordo, produsse l'effetto opposto, perché Ferdinando pretese un potere maggiore per il genero ed entrò in urto col reggente. Ludovico pensò allora di sbarazzarsi anche degli Aragonesi, appoggiando la spedizione che il re di Francia Carlo VIII preparava contro di essi. La morte di Gian Galeazzo (1494) gli consentì di essere riconosciuto legittimo duca dall'imperatore Massimiliano, mentre il re di Francia giungeva in Italia, proseguendo fino a Napoli. Preoccupato per le mire del duca d'Orléans sul ducato milanese Ludovico ruppe l'alleanza, schierandosi a fianco della lega degli Stati italiani contro i Francesi (1495), che dovettero rientrare in patria. Nel 1498, salì sul trono francese Luigi d'Orléans (Luigi XII) che riprese la politica espansionistica verso l'Italia, invadendo la Lombardia, d'intesa coi Veneziani; Ludovico dovette fuggire e si rifugiò a Innsbruck (1499), da dove tentò inutilmente, l'anno successivo, di rioccupare il ducato. Tradito dai mercenari svizzeri e fatto prigioniero dai Francesi, fu rinchiuso nel castello di Loches, dove rimase fino alla morte. Intelligente e ambizioso, dotato di grande abilità diplomatica, Ludovico rese Milano il ducato più potente della penisola. Grande mecenate, anche per influsso della moglie Beatrice d'Este, chiamò alla sua corte vari artisti, tra cui Leonardo e Bramante, e favorì la costruzione di grandiose opere d'arte, fra cui Santa Maria delle Grazie a Milano e la Certosa di Pavia.

Architettura

L'ingresso o vestibolo d'accesso.

Immersa in una spettacolare decorazione ornamentale delle volte, a metà del vestibolo troviamo una porta in marmo riccamente scolpita, con le medaglie di Filippo Maria Visconti e di Gian Galeazzo Visconti. Ai fianchi di questa, sono effigiati i santi Sebastiano e Cristoforo attribuiti a Bernardino Luini.

Il Palazzo Ducale.

Entrando, ci troviamo di fronte un grande cortile lungo 110 metri e largo 46. Sulla destra, un vasto edificio denominato Palazzo Ducale costruito nel 1625 da Frate Maria Richino, architetto del Palazzo di Brera e del cortile dell'Ospedale Maggiore di Milano, per ospitare i visitatori illustri. Tra i primi vi troviamo la Regina Anna sposa di Re Filippo V, quindi Tommaso di Savoia e poi ancora Re Filippo V coi grandi di Spagna. L'interno è di Giovanni Maria della Rovere detto il Fiammenghino.

La Facciata.

Questa maestosa facciata, non ancora terminata, è di stile bramantesco; il progetto iniziale del Guiniforte Solari era tuttavia molto meno grandioso e complesso. Essa segna un'epoca importantissima nella storia dell'arte, un punto di partenza per una nuova architettura, destinata ad innovare il sistema archiacuto introdotto dagli ingegneri tedeschi del Barbarossa, per averne "un'altra nuova e più buona". La Certosa divenne perciò il centro di questa scuola innovatrice.

Particolari della facciata.

Alla base troviamo 60 medaglioni rappresentanti teste d'Imperatori e di Re, stemmi e medaglie antiche, opera di Giovanni Antonio Amadeo e dei suoi compagni Benedetto da Porlezza, Giovan Battista da Sesto, Stefano da Sesto e Antonio romano, i quali entro il 1498 realizzarono le sculture fino al primo cornicione "facendo historie con figure". Il lavoro fu poi ripreso dal Briosco e dal De Ganti, su disegni del Dolcebuono e di Ambrogio da Fossano detto "il Bergognone", sotto la direzione dello scultore Cristoforo Mantegazza.

I finestroni.

Il lavoro più sorprendente di tutta la facciata consiste nei quattro finestroni, le cui arcate sono bipartite da colonne che sembrano candelabri. Le finestre finte corrispondono alle Cappelle e quelle vere alle Navate. Furono eseguite dopo il 1501 dal Briosco, dal Pioltello e dai Della Porta, sotto la direzione dell'Amadeo.

Facciata: secondo ordine.

Fu realizzato dall'Amadeo e dal Mantegazza con i loro allievi tra il 1490 e il 1499, con le sculture che narrano "il ciclo dell'umana salvezione" dal peccato originale alla morte di Cristo, alternandovi i bassorilievi dei profeti, da sinistra: Salomone, Davide, Isaia, Geremia, Elia e Zaccaria, a destra gli Apostoli.

La facciata sopra il portale.

Fu eseguita dopo la battaglia di Pavia del 1525 da Cristoforo Lombardo e dai suoi allievi, Angelo Marini e Antonio Della Porta detto il Tamagnino, che realizzarono le statue di San Brunone e Galeazzo Visconti, degli Arcangeli Michele e Raffaele con Tobia e dei quattro evangelisti.

La facciata: fianchi e pinnacoli.

Guardando la facciata si intravedono i fianchi, dove predomina la terracotta, simile alla struttura interna ed opera di Guiniforte Solari. I pinnacoli sui contrafforti minori sono invece opera di Galeazzo Alessi (1560) e pongono fine ai lavori della facciata che rimase pertanto tronca secondo una linea orizzontale.

Il portale d'ingresso.

Il disegno del portale è da attribuire all'Amadeo e al Dolcebuono, venne realizzato da Benedetto Briosco tra il 1501 e il 1507. L'intradosso o imbotte è decorato con bassorilievi: sulla destra con la storia di S.Ambrogio, S.Siro, la Vergine, la posa della prima pietra e Papa Alessandro III, mentre sulla sinistra abbiamo la traslazione delle ceneri di Gian Galeazzo e la consacrazione della Certosa che avvenne nel 1497, un secolo dopo la posa della prima pietra.

La città di Pavia

Il Castello

Il Castello di Pavia fu iniziato nel 1360 sotto la guida del grande ingegnere Bernardo da Venezia. Era quadrato, con quattro torri e con un largo fossato che veniva riempito d'acqua derivata dal naviglio: una costruzione enorme per una città che faceva allora circa 20.000 abitanti.



Per la sua realizzazione erano adibiti giorno e notte oltre 500 operai a suon di sferza e i lavori procedevano così rapidamente che, dopo soli 5 anni, era già abitato dal Duca. Le belle finestre sono ancora quelle dell'epoca, mentre la parte alta dei merli ghibellini è stata rifatta. Anche le torri e il corpo centrale sono stati coperti da un tetto per evitare le infiltrazioni d'acqua. La torre di sinistra è chiamata "della Biblioteca" perché in essa vi lavorò Francesco Petrarca, ordinando e commentando i preziosi libri scritti a mano. La torre di destra è detta "delle Reliquie" perché nella Cappella Ducale venivano conservate le reliquie dei Santi che molto spesso i Nobili in visita portavano ai Duchi. Nell'atrio, agli angoli, sono conservate delle grosse sfere di granito: sono le bombe che venivano lanciate dalle catapulte e dai mangani francesi contro il

castello durante la battaglia di Pavia del 1525. Nel bombardamento andarono distrutte le due torri posteriori ed anche i due lati del castello che si vedono chiaramente rifatti in diverso stile nel 1600 e nel 1700. Una delle torri abbattute era chiamata "degli specchi" perché in essa le Dame in arrivo andavano a mettersi in ordine prima di essere ricevute dai Duchi; l'altra era "la lunga dimora". la prigione di Stato, ove ben 103 cittadini subirono la cosiddetta "quarantena", cioè quaranta giorni di tortura. Durante i 150 anni che il castello fu abitato dai Visconti e dagli Sforza, tutti i grandi Signori italiani e stranieri lo visitarono per andare a caccia nel bellissimo parco che si estendeva dal castello stesso fino alla Certosa. Nel 1495 Ludovico il Moro, appena divenuto Duca, chiamò a decorare le sale del Castello Leonardo da Vinci e il Bramante: Leonardo fece dipingere i saloni in color azzurro cielo e vi fece applicare delle stelle in oro zecchino; Bramante fece porre ai lati del ponte levatoio alcuni guerrieri con scimitarre e dei paggetti che avevano la funzione di ricevere gli ospiti. Nel 1600 e 1700 i saloni furono sbiancati per disinfettarli dalle frequenti epidemie di peste e colera e attualmente sono sede dei Musei del Risorgimento e gallico romano.

Le Torri

La caratteristica che le diversifica da quelle delle altre città d'Italia è la loro snellezza: con basamento e forma quadrata di soli sei metri si innalzano fino a 53 metri di altezza. Le fondamenta sono molto profonde e formate dalla stessa torre riempita da sassi calcinati assieme. Si narra che durante una festa al Castello data da Filippo Maria Visconti il Conte Del Maino promise di far edificare una torre capovolta se il figlio si fosse laureato; la torre in questione fu costruita nell'angolo della Casa del Maino, che è l'attuale Scuola Magistrale. Aveva un basamento di quattro metri e a una certa altezza si allargava formando balconi sovrapposti dai quali si poteva vedere la città da diverse altezze.

Dove c'era lo sbalzo, vi era una fascia di granito bianco finemente lavorato che sembrava un pizzo e fu chiamata "la Torre del Pizzo in giù". Purtroppo questo capolavoro di ingegneria fu fatta abbattere da un governatore spagnolo nel 1715 perché, passandovi accanto, aveva l'impressione che gli cadesse addosso. Le torri non servivano più a scopi bellici, ma erano solo segno di potenza e di ricchezza: quando nasceva il figlio maschio di una nuova generazione ne veniva elevata una, più alta era e più grande era in prestigio della famiglia. In Pavia che era chiamata la città delle Cento torri, perché secondo lo storico Spelta più di cento sovrastavano i campanili, ve ne sono ancora 72; la gran parte è stata "tagliata" dagli avversi partiti durante le lotte comunali tra guelfi e ghibellini: chi vinceva faceva saccheggiare le case dei rivali e tagliare le loro torri.



San Pietro in ciel d'oro

Chiesa romanica Lombarda dal caratteristico portale in arenaria probabilmente ricostruita tra il 1100 e il 1200 sui resti della primitiva chiesa, opera di Liutprando Re dei Longobardi. Era l'anno 720: Pietro, zio del Re e Vescovo di Pavia, venne a sapere che i pirati saraceni avevano portato in Sardegna il corpo di Sant'Agostino e che invitavano i cristiani a comprare



a peso d'oro quella loro preziosa reliquia. Mentre Pietro partiva con l'oro per assicurarsi il suo acquisto, il Re, volendo dare una degna dimora al grande Santo come suo omaggio, fece costruire una chiesa sui resti di una ancor più antica cappella. Oltre che per questo, San Pietro è celebre anche perché conserva i resti di Severino Boezio, ricordato da Dante nel Paradiso con i versi che sono riprodotti in una lapide esterna alla Chiesa. Si chiama San Pietro "in ciel d'oro" perché l'abside che sovrasta l'Arca di Sant'Agostino, suo sepolcro, in origine era un mosaico in oro zecchino che formava un cielo. Poi nel 1799 arrivarono i giacobini francesi con Napoleone, portarono via l'oro e adibirono la chiesa a magazzino militare. Solo nel 1895 il Cardinal Riboldi la rese al culto, fece fare la ricognizione del corpo di Sant'Agostino e, avutane la certezza dell'autenticità, la riconsegnò all'Ordine agostiniano. Vi è, poi, una terza ragione che rende celebre questa chiesa: posta fuori le mura e probabilmente "basilica" in origine, fu usata dai Re tedeschi come sede delle Diete. Infatti gli Imperatori, che tenevano in Pavia il loro rappresentante, quando scendevano in Italia, si fermavano in questa Chiesa e, riuniti i Vescovi e i Nobili, dettavano leggi e ordinamenti che poi venivano diffusi in tutta Italia.

Il Duomo

Piazza Grande è di origine viscontea poiché furono abbattute le case che esistevano in modo che feste e impiccagioni si svolgessero in città e non sempre nel Castello. Quello che però colpisce subito la vista è la cupola del Duomo che troneggia a 82 metri da terra: i bracci della croce che sovrastano sono ben 5 metri e 20 centimetri ma la costruzione è tanto armonica che non sembrano così larghi.

La costruzione è rinascimentale e fu commissionata ai grandi ingegneri del tempo da Ludovico il Moro e da suo fratello il Cardinale Ascanio Sforza. Tra i progetti presentati al Papa Innocenzo fu scelto quello dell'architetto pavese Cristoforo Rocchi al quale però fu tolta la consolazione di realizzarlo perché lo Sforza passò l'incarico al Bramante che era alla sua Corte di Milano. La realizzazione è quindi bramantesca: fu, anzi, la prova generale per la futura costruzione di San Pietro in Roma che il Papa gli aveva chiesto. La cupola (che sono in realtà due cupole di piombo sovrapposte, realizzate alla fine del secolo scorso, ma sempre sui disegni e progetti bramanteschi) poggia su otto colonne, ma in tutto il maestoso colonnato non si vede una sola chiave di ferro com'era normale in quei tempi, tanto furono esatti i suoi calcoli. All'interno del Duomo dietro l'altare maggiore tra ornamenti dorati, vi è un tabernacolo contenente le spine della corona di spine di Cristo, che furono donate l'una da Filippo di Valois Re di Francia e un'altra biforcuta dall'Imperatore di Costantinopoli. Il giorno dopo Pentecoste, il Sindaco della città, il Vescovo e il Parroco del Duomo ciascuno con la propria chiave aprono il tabernacolo e tra luci sfolgoranti le Spine vengono calate e si fa solenne processione. Nell'altare del braccio destro sono conservati i resti di San Siro, primo Vescovo di Pavia, vestito dei suoi paramenti. Ogni altare ha quadri preziosi e di grandi autori sia del passato che del presente, tra cui un Bernardino Luini e un Federico Faruffini: quest'ultimo realizzò nel 1869 una Immacolata che si può vedere uscendo dalla porta di destra.



Arcibasilica Reale di San Michele Maggiore



L'Arcibasilica Reale di San Michele Maggiore è il gioiello di Pavia. Le sue origini si perdono nei secoli anche se documenti ufficiali del 1132 dicono che in quell'anno fu consacrata. Alcuni la fanno risalire ai Goti, altri ai Longobardi, ma forse più veridicamente fu eretta dai Bizantini come vera e propria "basilica" nel senso e nell'uso loro proprio di grande sala dove esercitare la giustizia. Le tracce bizantine sono numerose: le due effigi consumate che sono sopra le porte laterali della facciata sono Sant'Ennodio, Vescovo di Pavia del V secolo e Sant'Eleuterio, Vescovo di Ravenna. L'annunciazione in bassorilievo incastonata nel lato destro della chiesa di fronte a via Bossi è pure ortodossa in quanto vi figurano tre personaggi (la Vergine, l'angelo e un'ancella) tipica in oriente e rarissima in occidente. Nell'interno, nella porta chiusa di destra del braccio latino vi è poi un antico dipinto che è una "Dormitio Mariae", cioè la Madonna che si addormenta, non muore, secondo una tradizione pure bizantina. Nei secoli subì traversie e rifacimenti, l'ultimo dei quali è proprio quello conseguente all'invasione degli Ungari del 924, nella quale andarono distrutte ben 43 chiese; il tetto e la parte alta di San Michele sono infatti in mattone cotto e non in arenaria, così come anche il campanile.

Sulla facciata si leggono le fasi successive per le quali passò: la parte inferiore originaria, la superiore mal composta, di materie diverse, disarmonica nelle parti, il che indica che fu riparata in fretta e con arte grossolana. Gran parte della facciata e i capitelli sono adorni di bassorilievi di stranissima forma e di figure mitologiche con rappresentazione di cacce, cinghiali, cervi, buoi, gemini, donne lattanti, Adamo ed Eva, leoni alati, sirene. Esse volevano significare che tutte le forze della natura, conosciute e sconosciute, dovevano sorreggere ed essere al servizio di Dio. Sopra la porta centrale vi è in calcare la figura di San Michele che calpesta un drago. Vi sono anche immurate delle scodelle colorate, segno che nella chiesa veniva offerta ospitalità ai pellegrini di passaggio che si recavano a Roma. La chiesa è a tre navate con due braccia a croce latina nel mezzo del pavimento del corridoio centrale si conservano quattro grosse pietre nere con la scritta "regibus coronam ferream solemni ritu accepturis heic solium positum fuisse vetus opinio testatur": è affermato, per antica tradizione, che qui fosse posto il trono in cui il Re con rito solenne riceveva la Corona Ferrea. Questa Corona, attualmente a Monza nella chiesa di San Giovanni, fu conservata a Pavia fino al XIII secolo: fu ricavata da un chiodo della Croce di Cristo inviata da Papa Gregorio Magno a Teodolinda, Regina cattolica dei Longobardi, come segno di ringraziamento per aver risparmiato Roma dall'invasione. La Regina lo aveva fatto battere dai frati comacini e ne aveva ricavato un cerchio al quale erano state applicate quattro piastre d'oro tempestate di pietre preziose: poiché l'anima della nuova corona era il ferro del sacro Chiodo, venne chiamata "Corona Ferrea". Nell'altare maggiore troneggia una bella costruzione in legno lavorato, chiamata la Maestà, mentre nel primo altare di destra vi è un crocifisso laminato d'argento del XII secolo, detto di Teodote, regina longobarda confinata in convento per adulterio. Nella terza cappella, invece, si trova un pregevole polittico in legno dorato del XV secolo: questo perché tutte le statue di questa chiesa, da quelle in alto sopra l'altare maggiore e di stile assisano, sono in legno. Nell'altare maggiore si può notare un tratto di mosaico anteriore all'anno 1000, originale e vermicolato di marmi rossi, azzurrini e bianchi che rappresentano i mesi dell'anno, con al centro una figura con le insegne reali. La penultima volta reca dipinta nei medaglioni decorativi alcuni personaggi di Casa Savoia, ma anche Dante, San Tommaso, Boezio e Lanfranco e il complesso è chiamato: il Genio riverente a Dio; nella volta successiva vi sono invece affreschi di Andriano d'Edesio, un allievo di Giotto. Purtroppo la chiesa si sgretola lentamente e finora non si è stato in grado di fermarne l'usura.

Il Ponte Coperto

Il Ponte Vecchio non è più l'originale, che fu distrutto dai bombardamenti americani del 1944 e fu rifatto una quindicina di metri più a valle, un po' più largo dell'antico per facilitare la viabilità. È ancora a schiena d'asino come quello medievale, con cento colonnette di granito che sorreggono il tetto come aveva ordinato il Visconti e la cappella votiva di San Giovanni Nepomuceno.



**Si pranza al ristorante:
"Antica osteria del Previ"**

Via Milazzo 65, Pavia

ANTIPASTO

Affettato di salumi all'italiana, capricciosa, verdure in agrodolce;

PRIMI PIATTI

Risotto con salsiccia e Bonarda;
Cappellacci del previ con carne di manzo e vitello brasate al burro e salvia;

SECONDI PIATTI

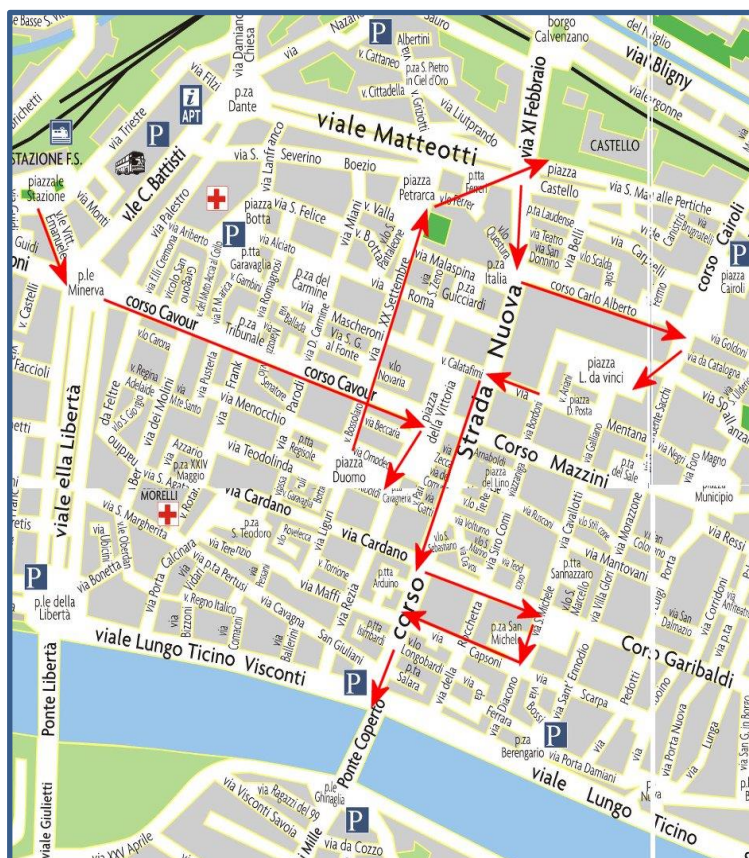
Capocollo di maialino in arrosto morbido con patate;
Controfiletto di manzo al profumo di Bonarda con rattauia di verdure;

DOLCE

Torta di mele della nonna Rosa con salsa alla vaniglia;

Vino rosso e bianco Oltrepò Pavese, acqua e caffè

Cartina



Contatti telefonici: 3491350016 (Silvio), 3496635704 (Katia), 3281894198 (Eligio)